

Elisa Tagliapietra

Lucus

Ero un bambino normale, all'apparenza: statura normale, corporatura normale, intelligenza normale. Eppure, ero diverso. Lo sentivo io, lo avvertivano gli altri. Era una percezione che aleggiava nell'aria, una consapevolezza collettiva, inspiegabile ma palpabile. Persino con i miei genitori, ai quali volevo bene, persino con loro, c'era un certo distacco, una sorta di apatia reciproca. Il paesino in cui vivevo contava ottocento anime e tutti si conoscevano. C'erano persone estroverse e persone riservate, uomini più socievoli e altri più litigiosi, caratteri migliori e peggiori, ma erano comunque una comunità: un filo invisibile li teneva insieme, li aggregava, li univa. Poi c'era un corpo estraneo e avulso, l'intruso: io.

Nessuno, razionalmente, avrebbe potuto spiegare perché, ma tutti, nel proprio profondo, lo sapevano. Non: 'lo capivano'. No: 'lo sapevano'. Sapevano che non ero uno di loro. Forse gli occhi di un forestiero non avrebbero colto la diversità, ma lì, nel villaggio, tutti erano consapevoli. Eppure nell'aspetto e nelle azioni ero come gli altri, facevo tutto quello che facevano i miei coetanei. Solo in una cosa ero palesemente diverso: nel mio rifiuto, immotivato ma irremovibile, d'inoltrarmi nel bosco.

Crebbi e divenni adolescente, e il mio desiderio di integrazione mi spinse, infine, ad accettare di partecipare ad una festa all'interno della selva: una sagra annuale dove tutta la comunità entrava nella macchia in processione e, come in un rito pagano, ringraziava la divinità del bosco per quello che offriva e chiedeva aiuto e frutti e protezione. Finché il dio fosse stato benevolo, il paese avrebbe prosperato. Quell'anno era stata organizzata una cerimonia in grande stile, poiché erano già quindici anni che il bosco sembrava rimpicciolire ed era sempre più avaro.

Avanzai in coda alla fila, presagendo che qualcosa di sconvolgente stava per accadere. Gli altri, ignari, non si accorgevano di nulla: osservavo le loro facce allegre e ilari, e nessuno badava a me, mentre la mia tensione aumentava. Cominciavo a provare delle strane e sgradevoli sensazioni, come se stessi per avvicinarmi ad un qualcosa di indefinito che qualche angolo del mio cuore temeva e pareva rifiutare; poi, però, mi accorsi che il mio corpo si stava rilassando e la mia mente rinunciava a combattere contro questi sentimenti che già non giudicavo più spiacevoli: mi abbandonai e mi arresi a queste emozioni mentre la gente, incurante di me, continuava i festeggiamenti, le offerte e i riti.

Tutto accadde con estrema naturalezza: mi allontanai dalla folla festante e mi addentrai nella parte più folta del bosco. Pian piano sentivo crescere dentro di

me un'energia nuova, forte, intensa. Avvertivo, in un'eccitazione dirompente, tutti i miei sensi amplificarsi allo stesso tempo nel mio essere: caldo e freddo; pieno e vuoto; quiete e tumulto.

Comprendevo che, in qualche modo a me ignoto, mi stavo espandendo; gli odori colpivano intensi e scoprivo la vita tra le piante e dentro di esse. Mi muovevo veloce, quasi fluttuando, mentre cominciavo a nutrirmi ed allo stesso tempo essere nutrimento della natura che mi circondava. Vennero a me degli animali: il picchio rosso e il tasso, la piccola volpe, e il capriolo. E, infine, gli occhi mi si aprirono e vidi! Vidi le creature e gli esseri e i semiesseri; e vidi l'energia che da loro scaturiva e la loro aura che si diffondeva; riconobbi il sospiro del monte Sperone, la calma placida del Lago del Mis e la voce allegra del suo ruscello. Distinsi il battito del cuore di Madre Terra e colsi il nascere della vita dei germogli. E tutto questo in un solo istante. Udii, fiutai, vidi, ascoltai: fui pregno di natura e in comunione con essa. Fu un'esplosione e fu un'implosione. Attraversai il ruscello e, toccando l'acqua, diventai acqua io stesso per poi non esserlo più una volta uscito, ma in realtà essendolo ancora. Infatti ero acqua e terra e legno e vita e aria e vento. Ero tutto. Ero io. Ero il dio: il dio del bosco.

Tornare ad essere un dio fu la sensazione più appagante di tutta la mia lunga esistenza: la reminiscenza di ciò che ero stato, la cognizione di ciò che ero nuovamente e la comprensione totale di me furono la mia resurrezione.

Una gioia effimera: con la coscienza arrivò la consapevolezza.

Negli anni della mia assenza, per uno stupido capriccio, il bosco era mutato. Senza la mia energia molte creature si erano spente per mancanza di linfa vitale, altre se n'erano andate. Il bosco era come rattrappito e si respiravano mestizia, sofferenza, malinconia. C'erano meno viventi. Molti degli alberi più anziani erano caduti, portati via dal dio della tempesta e della folgore. Si erano arresi perché io non c'ero quando essi avevano bisogno del mio aiuto e della mia forza, il loro dio non c'era: era all'inseguimento delle sue idee assillanti, rincorreva i propri tormenti, le proprie ossessioni.

Ecco, piccolo. Ora sai la Storia, la storia che tutti sussurrano ma di cui nessuno parla apertamente, la storia di quella volta che il dio perse la ragione e inviò l'uomo e volle, nella sua stoltezza, divenire umano. La storia di quegli anni tristi per il bosco di *Sospiroi*, gli anni in cui le creature, gli animali e le piante piansero perché il loro dio era impazzito. Non mi accusarono allora né mi accusano adesso. Non lo fanno, non per timore e paura, ma per amore. Ed io, io mi sento colpevole. Sì, colpevole. E innocente, al contempo: non può forse un dio provare sentimenti, seppur miseri, come l'invidia o la curiosità? Non può un dio essere stanco di dover sempre e solo provvedere al bene dei suoi figli? Non può avere il desiderio di cambiare la sua vita, di sperimentare nuove emozioni? Non può per una volta, egoisticamente, pensare a se stesso? Forse la risposta è no. Forse un dio non può.

Ma a quel tempo solo un'idea occupava la mia mente, solo una brama. Così mi recai dal dio delle Dolomiti e gli rivelai i miei sentimenti; egli mi mise in guardia, ma quando vide la mia passione trasformarsi in ossessione acconsentì a darmi aiuto. Fu così che cancellò la memoria in me, e fu così che nacqui uomo.

Per quindici anni fui umano, e questo determinò quasi la fine per il bosco.

Con il mio ritorno i giovani arbusti tornarono a crescere e nuove creature vennero ad abitarvi. Ma nulla fu più come prima e mai più potrà esserlo.

Ti racconto tutto questo, piccolo, perché tra un po' giungerà per me il tempo del riposo e tu sarai dio al mio posto. Così è scritto e così sarà, ed era giusto che tu conoscessi la Storia. Che ti sia di monito, che dai miei errori tu tragga l'insegnamento per essere un dio migliore di me.

Dette queste parole il dio si addentrò nella parte più profonda del bosco dove, da un po' di tempo, si appartava per lunghi periodi, a contatto con l'anima dei suoi antenati nel profondo della natura.

Il piccolo dio, felice per l'onore accordatogli, assaporava il suo futuro: un futuro da dio.